



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO

SESSIONE DI APERTURA DELLA CONFERENZA DI ATENE0

RELAZIONE  
DEL RETTORE

Salerno, 8 febbraio 1977

I STUDI  
O

A

185

134

✓  
e  
MISE  
1  
134

0032271  
XV  
2  
1  
Misc. 185

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO  
SESSIONE DI APERTURA DELLA CONFERENZA DI ATENEUM

RELAZIONE  
DEL RETTORE



**REGISTRATO**

Salerno, 8 febbraio 1977

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEUM - SALERNO



00000288

In un momento di rinnovate tensioni che esplodono nell'Università italiana, con l'attesa lungamente delusa di una riforma, che nello schema attuale non sembra rispondere alle domande rinnovatrici più urgenti che da anni muovono dall'interno di tutte le sue componenti, con lo stato di agitazione di quei docenti che si definiscono « precari » ma che di fatto lavorano a pieno titolo con serio impegno didattico e scientifico, con il diritto allo studio rivendicato dagli studenti nella pienezza dei suoi significati ma inoperante, con lo scontento e la delusione del personale non docente amministrativo ed esecutivo che invano richiama una qualche attenzione al suo stato giuridico ed economico, in questa realtà sconvolta in cui ancora è possibile l'assurda intrusione dell'intolleranza fascistica, non rassegnata dinanzi all'ingresso definitivo della democrazia nella società italiana e che non cessa di sorprenderci e di sgomentarci con la sua violenza, cade quanto mai opportuna questa pausa di riflessione proposta dalla Conferenza d'Ateneo salernitana, se è vero che l'Università deve diventare la coscienza critica della Nazione tutta.

Che poi per la seduta inaugurale della Sessione di apertura della Conferenza di Ateneo l'Università di Salerno abbia fatto ricorso alla amministrazione cittadina per averne ospitalità in questo Salone dei Marmi, può avere un duplice significato emblematico: se da un lato, infatti, rappresenta la più palese dimostrazione che questa nostra Università, nella totale carenza di strutture, non dispone di una Aula Magna non dico solenne ma neppure abbastanza capiente da accogliere, in una riunione congiunta delle sue cinque Facoltà, tutte le componenti universitarie con la presenza di quanti sono stati invitati a partecipare a un momento che si segnerà profondamente, mi auguro, nella sua pur brevissima storia, d'altra parte dà pieno significato del momento in cui l'Università, dopo aver fatta riflessione su se stessa, nel suo interno, esce all'esterno rendendo, nel Palazzo di Città, partecipe dei problemi comuni l'ambiente in cui opera.

La Conferenza di Ateneo prefigura una struttura che, sia pur al momento non ancora istituzionalizzata, dovrà gestire autonomamente e in permanenza quel bene culturale comune che è l'Università, attraverso la partecipazione e l'aggregazione delle sue componenti interne (docenti, studenti, amministrativi ed esecutivi) unitamente alle componenti politiche, economiche e sociali del territorio dal quale non può più rimanere estraniata ma in cui deve inserirsi come forza traente di progresso civile.

L'Università di Salerno, oggi, è al primo atto di questa riflessione su se stessa rivolta a definire un suo modello politico-culturale, che possa a sua volta tradursi in un modello spaziale.

L'iniziativa discende da una delibera del Consiglio di Amministrazione dell'8 aprile di quest'anno, in seduta congiunta con il Senato Accademico, la quale impegnava tutta « l'utenza » della nuova sede della Università a discutere e a formulare ipotesi di strutture didattiche e scientifiche che individuassero la realtà di un nuovo assetto culturale e organizzativo, ritenendo che la discussione di questo problema potesse diventare una occasione di crescita culturale complessiva dell'Università stessa.

Lo stesso Consiglio di Amministrazione, in data 8 luglio, dette avvio alla fase preliminare della Conferenza di Ateneo, attraverso una Commissione istituita, largamente rappresentativa delle componenti universitarie, che fu insediata il 26 luglio e che, attraverso una intensa attività di lavoro, ha predisposto tutta la documentazione necessaria per elaborare proposte utili a promuovere il dibattito sul modello della nostra Università.

La ricerca del modello è impegnata soprattutto, attraverso una analisi politico-culturale, a individuare una diversa struttura del sapere che instauri un rapporto nuovo tra società e ricerca scientifica.

La crisi generale delle scienze, isolate da un più ampio contesto culturale e sociale, la ricerca di una propria identità da parte degli intellettuali, respinti per molta parte nella fascia sempre più ampia e drammatica della disoccupazione, la diffusa mentalità neo-illuministica che respinge la filologia da alcuni campi delle scienze umane, la carenza di contenuti culturali che siano alla base della professionalità, sono questi soltanto alcuni dei molti temi oggi al centro del dibattito sulla crisi generale della società italiana.

Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che l'Università, quella che molti di noi abbiamo conosciuto e in cui ci siamo formati, è morta:

era l'Università che aveva il suo fondamento su una concezione del sapere rivolta a creare nelle élites un'armonia tra formazione culturale e formazione professionale, rispondente ad una domanda sociale assai ristretta. Oggi, contemporaneamente a una domanda cresciuta a dismisura (l'Università di massa), anche la base oggettiva di un universo di conoscenze si è infranta, obbligando in conseguenza l'Università a rinunciare alla sua tradizionale ambizione di universalizzazione.

Ma è noto che l'Università nella sua storia è morta già altre volte e basta questo a giustificare la speranza e l'attesa ch'essa possa rinascere e trasfigurarsi, attraverso la ricerca di una sua nuova dimensione e collocazione, che le consenta la riconquista della sua egemonia, purché non rimanga chiusa al mondo dell'uomo ed operi attraverso una scienza non più separata dal contesto vivo della società, facendosi promotrice del processo di accelerazione della mobilità sociale in atto, che è la caratteristica del nostro tempo.

Anche per la cultura vige la legge della domanda e dell'offerta. Di qui il disagio psicologico di molti docenti e ricercatori che vivono chiusi nel piccolo campo delle loro specializzazioni, definite da qualcuno una nuova forma di barbarie, per il linguaggio separato e iniziatico che li rende incomunicabili e sembra relegarli nell'ambito di un'attività ludica del tutto gratuita.

E' urgente, dunque, che l'Università si prepari a dare una risposta nuova a una diversa domanda di cultura, che dovrà avere nelle sue premesse un contenuto di segno politico.

Se dal problema generale della riforma della istituzione universitaria e della ricomposizione del sapere, scendiamo ai problemi specifici del contesto socio-economico in cui le singole Università devono operare, la nostra Università, pur proponendosi un inserimento nella logica del sistema universitario nazionale e della comunità europea, non può immaginarsi se non intimamente connessa con il contesto salernitano e meridionale in cui è collocata.

Si tratta di un sistema territoriale, naturale ed indotto, che soffre per molteplici contraddizioni antiche e recenti, sulle quali neppure la storiografia meridionalistica ha concentrato globalmente la sua attenzione, ove si escludano le terre comprese nell'ampia fascia che va dal litorale del Cilento all'alta valle del Sele, alle quali ha rivolto alcune fra le sue più note ricerche storiche il De Rosa.

Disarticolato nel suo complesso, per la varietà e diversità della sua composizione morfologica, storica e socio-economica, il territorio sa-

lernitano, per molta parte, risulta ancor oggi isolato ed emarginato dal contesto generale della Regione Campania e, di per se stesso, costituisce un attraente tema di ricerca interdisciplinare, che, insieme agli altri che saranno indicati da questa Conferenza, potrà proporsi all'indagine di una Commissione di studio.

Terra di grandi civiltà regresse — la pestana, l'eleatico-velina, la amalfitana —, sarà opportuno, rifiutando lo schema consueto del discorso compiaciuto per i grandi segni del passato, proporre una lettura storica « al negativo » ai fini di una più chiara presa di coscienza politica dei problemi che sono alla base delle urgenti attese sociali della realtà attuale. Solo prendendone coscienza potremo liberarci degli esiti negativi del passato e delle remore che hanno provocato la degradazione sociale ed economica di questo territorio.

La destinazione meridionalistica dell'Università salernitana non dovrà più ridurla a una officina sguarnita per la produzione scadente di intellettuali sradicati e migranti alla ricerca di occupazione, ma deve creare le premesse per una radicale trasformazione socio-economica dell'ambiente, cancellando i segni della rassegnazione ad appagarsi del minimo essenziale, la mentalità velleitaria e inerte, la diffusa convinzione che per sopravvivere occorra fatalmente farsi clienti e subalterni. Deve, cioè combattere l'incultura e le espressioni assai più devianti della sottocultura, in nome di una cultura che, ovviamente non consiste nel possesso quantitativo di svariate nozioni disarticolate, ma — com'è stata autorevolmente definita (G.E.S. 1953) — è « l'insieme delle acquisizioni di una società nei campi dell'educazione, della scienza, della arte e negli altri campi della vita del pensiero, da utilizzare per la soluzione dei problemi posti dallo sviluppo sociale »; una cultura quindi che si propone di fare di ogni singola persona un cittadino a pieno titolo, libero fra libero, eguale fra eguali e non degradato in un'area subalterna.

Se questo è il ruolo che deve attribuirsi all'Università di Salerno, bisogna convincersi, stimolando l'immaginazione e la capacità di riferirsi per confronto alle strutture delle Università europee più avanzate, senza per questo temere l'accusa di avvenirismo, che la seconda Università della Campania, per diventare tale, abbia strutture adeguate e moderne in una sede anche spazialmente idonea.

E' una occasione unica e che non va assolutamente persa, quella che si propone oggi all'Università di Salerno, la quale cresciuta rapidamente nel giro di pochi anni (il decreto che la istituì è del febbraio

1971), con le sue cinque Facoltà, tredici corsi di laurea, una scuola di perfezionamento, cinque centri collaterali di ricerca e con una popolazione di circa ventimila studenti e mille fra docenti e non docenti, non si trova a dover smuovere il macigno di abitudini e di tradizioni inveterate, ma può giovarsi della favorevole congiuntura politica, in virtù della quale — come ho già scritto altrove — « non sarà più sopportabile per il paese il dispendio di miliardi senza che la loro destinazione sia messa in grado di essere produttiva ».

Il Problema della progettazione della nuova sede della nostra Università e della sua localizzazione nella vallata superiore dell'Irno, dopo una lunga e laboriosa fase di preparazione e di dibattito pubblico promosso dal Rettore De Rosa e che coinvolse gli Enti locali e i rappresentanti dei partiti politici e delle componenti universitarie nel Convegno dell'Hotel Baia di Vietri (12 marzo 1971), si chiuse con la pubblicazione del bando di Concorso nazionale sulla G. U. n. 157 del 20 giugno 1973.

In proposito il Rettore De Rosa, lasciando l'Università di Salerno per altra destinazione alla fine dell'ottobre 1974, scriveva: « almeno dal 1970 Salerno sta lottando per avere una sede. La prima fase della battaglia si è conclusa tre anni fa con la scelta della valle dell'Irno, punto fermo degli orientamenti socio-urbanistici della nostra Università. L'originalità fu nel fatto che la scelta nacque anche dalla volontà di inserire il problema della sede nel contesto di una dinamica urbanistica moderna, tendente cioè a fare della sede futura dell'Università non un ulteriore elemento di congestione della fascia costiera, ma un elemento di decongestione della città e di rivitalizzazione della zona interna della Valle dell'Irno, nel contesto di una programmazione territoriale organica, in cui entravano a far parte fattori culturali e civili oltre che strettamente tecnici e ingegneristici. Pensiamo solo a quali attese lontane e profonde delle popolazioni dell'interno può corrispondere la presenza di un'organizzazione culturale moderna quale l'Università ! ».

La logica dell'insediamento, nella situazione attuale, non smentisce ma conferma le previsioni d'allora, giacché all'asse viario Nocera-Salerno-Battipaglia che riproduce il tracciato della classica via Popilia, ricordato dal cippo di Polla, opportunamente riprodotto qui a Salerno allo inizio dell'A 3, si è aggiunto l'asse allora previsto e ormai realizzato dell'arteria autostradale Caserta-Nola-Sarno-Mercato San Severino, che s'innesta nel cardine della superstrada Avellino-Salerno, collegandosi con l'asse orientale che proviene da Eboli.

Il millenario asse storico delle comunicazioni è stato radicalmente modificato e fa della Valle dell'Irno, ove si riattivi anche il tronco ferroviario Salerno-Mercato San Severino che si innesta sui tronchi per Avellino e Codola-Nocera, una zona di massima concentrazione delle comunicazioni. L'attenzione limitata a questa sola realtà esclude l'ipotesi riduttiva di chi ritiene che l'insediamento nella valle dell'Irno potrà provocare la ghettizzazione e l'isolamento dell'Università di Salerno.

Del resto l'insediamento nella valle dell'Irno è già un fatto compiuto e irreversibile per le preesistenze universitarie, già realizzate e prossime ad essere occupate, dell'edificio della Facoltà di Scienze a Lancusi e del ristrutturato Convento dell'ex Immacolata Concezione a Penta, che sono ai margini dell'area dei 640 ettari vincolata tra Fisciano, Baronissi e Mercato San Severino.

Irreversibile anche è il significato e la dimensione che ha raggiunto l'Università di Salerno la quale, nata come un « episodio urbano e cittadino, occasionale e discusso », rigettando una destinazione locale e suburbicaria rispetto alla Università « madre » di Napoli, centro unico per molti secoli degli studi superiori nel Mezzogiorno e ormai congestionato, si è collocata con una sua precisa specificazione nel quadro più ampio dell'assetto delle strutture del sapere della Regione Campania, che ora sembrano avviarsi verso una corretta pianificazione, purché, però, si tenga presente, più che l'ipotesi, l'esigenza assoluta che debbano correlarsi e integrarsi fra loro.

In tal senso, ed anche in vista di una terza Università nella Campania, la localizzazione in val d'Irno non si disgiunge dalle considerazioni sulle caratteristiche socio-economiche del territorio e, più ancora, sulle strutture morfologiche dell'insediamento umano, che per essere diffuso e sparso nelle molte frazioni che si espandono a grappolo intorno ai maggiori centri abitati, fa spicco e risulta inconsueto nella storia urbanistica del Mezzogiorno, la quale al contrario risponde quasi dappertutto alla morfologia dei centri arroccati sui crinali e fortemente aggregati, secondo la medievale tipologia castrense e, addirittura, secondo la tradizione magnogreco-italota.

Di queste e altre motivazioni ha tenuto conto la relazione tecnica illustrativa allegata al bando del Concorso nazionale per la progettazione della nuova sede della nostra Università, elaborata da un gruppo di lavoro della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, diretto da Pierluigi Spadolini, e stampata a Bologna nel marzo 1973.

Muovendo dal concetto base che la localizzazione di una Università si rapporta alle esigenze specifiche regionali, la relazione al bando riconosceva (p. 73) che « nel Mezzogiorno d'Italia, dove il tema di fondo è quello del riequilibrio interregionale e delle perequazioni dei beni e delle risorse, occorre riconoscere al settore della ricerca e dello insegnamento del grado superiore un ruolo primario nell'approntamento dell'ambiente necessario per l'innescare e la crescita dei processi di sviluppo ».

Ma l'aspetto più interessante della relazione e che sostanzia in senso nuovissimo e addirittura inedito il nostro bando di Concorso è il suo contenuto metodologico.

Partendo dalla « impossibilità da parte dei progettisti di operare, una volta per tutte, delle scelte legate a contenuti e a modelli organizzativi stabili », partendo cioè da una constatazione, ormai ovvia, che l'Università, e contemporaneamente gli spazi in cui deve operare, rappresentano un'entità dinamica di un organismo complesso in continua evoluzione, destinati a diventare un ambiente di relazioni attive e un luogo d'incontro di esigenze umane e tecnologiche, e cioè un centro di massima socializzazione, la relazione tecnica allegata al Bando non chiedeva ai progettisti la proposta di un complesso architettonico definito e concluso nelle sue parti e, per così dire, monumentale, bensì la formulazione di una proposta metodologica esemplificata per l'esecuzione di un modello organizzativo, funzionale e spaziale da realizzare con la costante partecipazione degli utenti.

« Per queste ragioni — è scritto nella relazione Spadolini — si ritiene operativamente inutile e culturalmente superato affrontare il problema della progettazione di una nuova sede universitaria fornendo una trama di struttura organizzativa, un elenco di Facoltà o dipartimenti o discipline, una serie di standard dimensionali e richiedendo un progetto edilizio di tipo tradizionale, articolato nelle varie scale, che assumerebbe il significato di una semplice visualizzazione planivolumetrica di un oggetto edilizio morfologicamente concluso in ogni sua parte, ma alienato rispetto ai contenuti specifici delle attività universitarie.

Di qui la richiesta ai partecipanti al concorso di un progetto riguardante non un organismo universitario, ma un sistema edilizio finalizzato alle attività universitarie, dove per sistema edilizio si intende un repertorio di componenti, progettati in risposta a un repertorio di richieste di prestazione avanzate dalla committenza in relazione

all'esigenza dell'utenza, realizzabili ed assemblabili secondo un iter processuale che si svolge sotto il controllo della committenza ».

Risulta chiara, dunque, una delle ragioni che qui ci riunisce: utenza e committenza, obbligate a dare le indicazioni ai progettisti, siamo noi tutti, docenti e studenti, amministrativi ed esecutivi dell'Università, organismi politici e sindacali, forze del lavoro ed imprenditoriali, responsabili delle amministrazioni dei Comuni della Valle dell'Irno e di Salerno, della Provincia, della Regione, delle Comunità montane.

E infatti la Commissione giudicatrice del Concorso, che annoverava, fra i suoi componenti, cultori fra i più qualificati nelle scienze dell'urbanistica, della progettazione architettonica e degli impianti tecnologici, lavorando fra l'11 aprile e l'11 giugno del 1975, sulla base di una attenta analisi degli elaborati proposti dai concorrenti e dei contenuti delle loro relazioni, individuò e proclamò vincitore il gruppo dei progettisti che ha presentato la interpretazione più aderente e corretta del Bando, garantendo il massimo livello aggregativo della strutturazione degli spazi.

Poiché il comma 2 dell'art. 12 del Bando di concorso prescrive che « prima di affidare l'incarico della progettazione esecutiva, l'Università, allo scopo di fornire al progettista indicazioni precise sul contenuto di essa, promuoverà in merito un dibattito con la partecipazione delle componenti universitarie, degli Enti locali e della Regione e di quanti altri l'Università riterrà opportuno invitare », alla fine dell'Ottobre 1975 fu esposta, proprio in questo Salone dei Marmi, una mostra dei cinque progetti presentati al concorso, a chiusura della quale si svolse, nel Salone della Provincia, un animato dibattito conclusosi il 6 novembre con una mozione sottoscritta in pieno accordo dai cinque partiti dell'arco democratico, in cui, fra l'altro, si sottolineava l'esigenza di rendere « più partecipative agli Enti locali, alle forze culturali, politiche e sindacali, le forme e i modi di realizzazione della nuova Università ».

Ai fini di percorrere correttamente l'iter verso la progettazione esecutiva, il Consiglio di Amministrazione, con delibera dell' 8 aprile 1976, dopo aver compiuto gli atti idonei per la richiesta dei finanziamenti dell'edilizia universitaria, programmò, fra il 3 e il 6 maggio del 1976, una serie di incontri con le singole Facoltà e con i rappresentanti dei partiti politici e delle Amministrazioni locali in ordine ai problemi del piano urbanistico, del modello dell'Università e del rapporto con le strutture preesistenti.

Ma a darci oggi la possibilità di operare delle scelte concrete, ponendo la Conferenza di Ateneo nella condizione di procedere ad ogni successiva verifica progettuale e ad ogni opportuno controllo, allo scopo di rendere il modello dell'Università salernitana il più razionale possibile e il più confacente alle esigenze dell'utenza e del contesto territoriale, in aggiunta alla documentazione già acquisita, limitata a petizioni di principio, sono stati prodotti, in data più recente, atti e documenti che vanno ordinati in questa successione:

1. Il documento n. 1 sui problemi della progettazione esecutiva della nuova sede ed il documento n. 2 sui temi della Conferenza di Ateneo, preparati dalla Commissione istitutiva nel Seminario di studi di Maiori fra il 20 ed il 21 settembre 1976.
2. Lo schema di disciplinare per l'affidamento della progettazione esecutiva, richiesto dal comma 6 dell'art. 12 del Bando, predisposto da una Commissione di tecnici e di amministrativi, che è alla base della Convenzione firmata con il capogruppo dei progettisti il 22 novembre 1976.
3. L'assemblea del 16 dicembre 1976 del corpo accademico allargato che raccolse le Facoltà a confrontare, in una riflessione unitaria, i risultati raggiunti separatamente nell'esame dei documenti di Maiori, del quale è pubblicato un ampio verbale.
4. Il documento elaborato dalla Commissione istitutiva nel seminario di Bracigliano fra il 3 e il 5 gennaio del 1977 sul modello delle grandi unità funzionali delle opere del sistema quantificate e correlate fra loro.

Al primo punto del nostro dibattito su modello organizzativo, funzionale e spaziale della nostra Università nella valle dell'Irno, deve, ovviamente, porsi la definizione del modello culturale che ne sia la premessa, per non correre il rischio di trasferire la nostra attuale Bildung, la nostra mentalità nella nuova sede e dar luogo all'equivoco che vi si possano riproporre, gattopardescamente, le vecchie strutture con i nomi nuovi di dipartimento, interdisciplinarietà, ricerca di gruppo e ricerca finalizzata e via enumerando.

Non c'è oggi una cultura egemone, nè c'è una politica della scienza che possano esprimere una idea nuova di Università, così come accadde nell'ottocentesco modello humboldtiano che perseguiva l'alta cultura come obiettività scientifica « musicata » nell'intimità delle personalità più diverse, atta a garantire il libero sviluppo dell'individuo,

nell'armonia di tutte le doti dell'anima (Humboldt, *Università e Umanità*, p. 32).

So che questa è la parte più difficile e contrastata del discorso che ci toccherà fare, poiché da molta parte c'è il sospetto verso i sistemi totalizzanti della persona; e pur qualche giorno fa Pietro Citati rivendicava il diritto di non dover rinunciare alla sua « torre d'avorio » per seguirvi « il filo vagabondo dei suoi pensieri »; e un nostro giovane collega, finissimo lettore di testi medievali, mi confidava che la nuova Università in val d'Erno gli andrà benissimo, purché gli sia riservato un « cantuccio per pensare ». Certo che lo avrà; studenti e docenti avranno i loro « studi », purché non vi si chiudano in una contemplazione che li renda incapaci di ascoltare le voci del nostro tempo.

Il passaggio della cultura da fatto puramente individuale a fatto eminentemente sociale deve ribaltare la logica individualistica e privatistica della istituzione universitaria in un modello nuovo che, superando l'esclusività delle cattedre, degli istituti, delle Facoltà e respingendo la separatezza fra ricerca e didattica, risponda alla logica dell'Università democratica ed aperta alla partecipazione sociale, secondo il pensiero espresso ormai trenta anni fa dallo stesso legislatore costituente.

Il tema del modello è già stato abbastanza discusso all'interno delle Facoltà e più ampiamente nell'assemblea del Corpo docente allargato del 16 dicembre: i documenti singoli o collegiali e gli interventi nei dibattiti sono stati raccolti nel volume che sarà distribuito oggi stesso. Pur nella varietà delle posizioni, si avverte una consonanza di intenti sul contenuto culturale che si vuole attribuire al modello della nostra Università e che, d'altro canto, sarà ulteriormente approfondito proprio dalla Conferenza che ne farà un preciso tema di studio.

Mi sembrano comunque prevedibili fin da ora quali possano essere i cardini fondamentali e il senso politico-culturale da premettere al nostro trasferimento della nuova sede.

Al fine di evitare surrentizie strutture separate di potere, il modello dovrà tendere alla massima ricomposizione unitaria delle funzioni universitarie, correlando in un rapporto assai stretto i momenti della ricerca, della didattica e della gestione, per impedire che gli spazi destinati alla ricerca e gli spazi destinati alla didattica subiscano la rigida logica della divisione dipartimentale.

Il modello deve anche superare l'attuale separatezza dei raggruppamenti delle discipline umanistiche da quelli scientifico-tecnologici, non solo in virtù dell'ormai indiscussa integrazione delle due culture,

ma per frenare l'arroganza tecnocratica e la professionalità incolta, che oggi, imponendo il consumismo e sollecitando bisogni per un benessere fittizio attraverso la persuasione occulta, rappresentano uno degli ostacoli più radicati alla crescita culturale.

Così definito, il modello potrà fermare l'esodo dei ricercatori, attratti dalla grande industria, e l'estraniarsi della ricerca dall'Università in centri privilegiati e separati, vieppiù degradandola verso la licealizzazione.

Il modello che dobbiamo perseguire deve anche tendere a rompere, sia pure in mancanza di una pianificazione universitaria nazionale, l'omogeneità e l'uniformità delle Università italiane, per ricomporre la nostra con una sua specifica caratterizzazione che la leghi alla struttura territoriale e sociale dell'ambiente in cui è collocata.

La definizione di questo modello politico-culturale e l'ulteriore approfondimento che ne farà la Conferenza non può tradursi altrimenti che nella struttura dipartimentale.

Previsto, il dipartimento, dalla legge di riforma e da tutte le proposte che l'hanno preceduta, dobbiamo rivendicare a noi stessi l'obbligo di dare ad esso significato e contenuto.

Nel suo significato più generale, il dipartimento si propone come l'unica ipotesi della struttura aggregante che dovrà fare uscire dall'isolamento il lavoro culturale.

Quali e quanti debbano essere e a quale tipologia debbano corrispondere, se al modello a « spaccato orizzontale-tematico », o al modello a « spaccato verticale-metodico », o, infine, al modello « finalizzato », a durata temporanea o che si estenda per gemmazione, ognuno dei quali implica certi contenuti culturali, sarà anch'esso un tema di studio della nostra Conferenza, sulla base della documentazione prodotta dalla Commissione istitutiva, le cui indicazioni in merito, peraltro, lasciano del tutto impregiudicata la questione e le scelte decisionali che competono alla Conferenza stessa.

Ma il dipartimento si propone anche come un tentativo per razionalizzare l'uso delle strutture e del patrimonio: una volta individuate le tre funzioni della ricerca, della didattica e della gestione da ricomporre in unità, ne deriverà anche la massima economicità dei servizi che servono a tali funzioni. La loro organizzazione e la loro collocazione spaziale elimineranno il lamentato dispendio che deriva da particolaristiche duplicazioni, triplicazioni e persino moltiplicazioni di strutture, di apparecchiature scientifiche e di sussidi bibliografici e, nello stesso tempo, consentiranno che gli studenti possano partecipare

a tutti i momenti della vita universitaria, da quelli relativi alla didattica e alla ricerca, a quelli diretti a favorire i processi di socializzazione e di partecipazione, a quelli di governo.

Una delle caratteristiche della struttura dipartimentale è quella che usualmente si chiama lavoro di équipe o di gruppo. Ad esso si guarda con sospetto da molte parti e viene attaccato con obiezioni polemiche di varia specie: si asserisce che le grandi intuizioni delle scienze sono sempre state singolari, che la ricerca collettiva si polverizza e disperde in rivoli che la rendono sterile: oppure che fatalmente emerge dal gruppo che si attribuisce il compito di unificare i « disiecta membra » riproponendo, in conseguenza, il distacco fra i ricercatori subalterni e il capo del gruppo al quale si riapre, per altra via, la fonte del potere.

Consentitemi di dire, per esperienza diretta di studio, che il lavoro di gruppo non è neppure un fatto tanto nuovo: si pensi al lavoro collegiale anche se isolato delle molte Accademie italiane e straniere a cominciare dall'Umanesimo; a quello dei Benedettini della Congregazione di S. Mauro (i Maurini); al gruppo dei Gesuiti olandesi (i Bollandisti); al gruppo degli Oratoriani raccolti intorno al Baronio, tutti impegnati in opere per le quali non sarebbe bastata la durata di una vita.

Per le scienze di oggi, anche quelle umanistiche, non è più possibile procedere in solitudine separata.

Chi voglia studiare le condizioni della società contadina dell'Actus Rotensis e cioè della nostra Mercato San Severino fra IX e XII secolo, non può procedere singolarmente allo spoglio analitico di documenti editi e inediti, senza la collaborazione di altri studiosi e senza memorizzare la schedatura dei dati nel centro di calcolo.

E' solo un esempio dei mille che ognuno di noi può fare secondo la sua competenza.

In questa mutua collaborazione di ricercatori sono aggregabili gli studenti avviati all'apprendimento della metodologia della ricerca di base.

Dei risultati positivi di questa impostazione della ricerca danno testimonianza i gruppi di studio « allevati » dalla grande industria, che oggi non ritiene più di attingere i suoi quadri dall'Università.

La struttura dipartimentale va dunque pensata alla luce di queste considerazioni, fra le quali, non ultima, che in essa l'aggregazione dei docenti e dei ricercatori possa prodursi spontaneamente e non tanto in base all'affinità delle discipline, ma per una scelta fondata su specifiche competenze in ordine alla ricerca.

Nella progettazione esecutiva della nostra sede, le funzioni verranno collocate a tre livelli, dipartimento, interdipartimento e centrale, rispettivamente per la ricerca, per la didattica e per la gestione. Questo non significa, tuttavia, che dipartimento e interdipartimento, cioè ricerca e didattica, risultino separate, ma che debbono disporsi in gradualità secondo una progressione che, muovendo dalla metodologia della ricerca di base, si restringe nelle aree della specializzazione.

Le tre funzioni e le relative strutture costituiscono, sulla base delle forti relazioni intercorrenti fra loro, un gruppo omogeneo che dà luogo a un « sistema ».

In conseguenza del Bando di concorso, e precisamente del comma 6 dell'art. 12, le opere del sistema, che prevedono tipologie spaziali ripetibili e in conseguenza un maggiore ricorso ad elementi dell'edilizia industrializzata, sono state affidate al gruppo dei progettisti vincitore del concorso, che fa capo all'Ing. Ingrami.

E' opportuno far chiarezza su alcuni articoli della Convenzione stipulata con lui il 22 dicembre 1976: da tutto il contesto del disciplinare risulta con molta evidenza che i progettisti, nell'eseguire la progettazione esecutiva della sede della nostra Università relativa alla prima fase di attuazione per diecimila studenti, dovranno attenersi a tutte le istruzioni che potranno essere impartite dall'Università stessa, traducendo architettonicamente una proposta di modello organizzativo e funzionale, articolato in strutture dipartimentali modulari, secondo tre livelli di utenza fra loro aggregabili. La Convenzione obbliga il gruppo progettista a introdurre nel progetto, anche se già elaborato e presentato, tutte le modifiche ritenute necessarie a giudizio insindacabile dell'Università e lo obbliga, inoltre, a riferire mensilmente in merito alla fase di avanzamento della progettazione, attraverso un calendario di scadenze graduali e progressive per procedere a ogni successiva verifica progettuale e ad ogni opportuno controllo, allo scopo di rendere il modello dell'Università salernitana il più razionale possibile e il più confacente all'esigenza dell'utenza e del contesto territoriale.

Questo contatto costante con i progettisti entra, dunque, nella logica del nostro Bando di concorso e della metodologia proposta dal gruppo vincitore e, nello stesso tempo, permetterà di verificare una esperienza architettonica ritenuta nuovissima, connessa al noto rifiuto di consegnare alla committenza un manufatto non rispondente alla sua richiesta.

Nel seminario di studio che è stato tenuto dalla Commissione istituita nel Convento di S. Francesco a Bracigliano, fra il 3 e il 5 gen-

naio di quest'anno, con la partecipazione dei Presidi delle Facoltà, dei componenti del vecchio e nuovo Consiglio di Amministrazione, dei consulenti della Commissione, degli architetti del gruppo vincitore e, limitatamente al pomeriggio del giorno 4, con i rappresentanti dei Comuni interessati al piano urbanistico intercomunale, assistiti dai loro tecnici, sono state individuate le funzioni richieste dai tre livelli di utenza, con i servizi necessari al loro espletamento, correlando le relazioni anche all'interno dei medesimi.

L'aspetto più significativo del documento di Bracigliano, integrato da quello preparatorio elaborato dalla sottocommissione e che viene portato alla riflessione della Conferenza, sta nel fatto che pur non potendosi fin d'ora indicare — come si è detto — quanti potranno essere i dipartimenti e di quale tipologia, si prevede, per dar corso ugualmente alla progettazione esecutiva, la realizzazione di un'unica grande fascia dipartimentale.

Tale struttura, per la ripetitività della tipologia spaziale, può prescindere, nella fase della esecuzione, dai criteri che saranno successivamente adottati per l'aggregazione dipartimentale e saranno indicati solo quando sarà stata completata l'indagine dell'apposita Commissione di studio che verrà nominata dalla Conferenza.

Per dirla in termini banali, la struttura dipartimentale, una volta realizzata col criterio della massima flessibilità, sarà scomponibile nei singoli dipartimenti — grandi, medi, piccoli — secondo le scelte che saranno proposte e che faremo.

Significativa, anche, fra le sei grandi unità funzionali — zona di accesso, uffici centrali, biblioteca, area interdipartimentale, area dipartimentale, centro di calcolo — è la collocazione della Biblioteca la cui articolazione in unità spaziali corrisponde alle funzioni individuate dai documenti provenienti dalle Facoltà e ricomposti da una apposita sottocommissione. Essa sarà unica, centralizzata e strettamente collegata con la zona interdipartimentale, specie per quanto attiene le sale di lettura, e con la zona dipartimentale, specie per quanto attiene le sale di consultazione.

Poiché la quantificazione, in conformità del Bando, deve essere proposta sulla base di diecimila studenti, anche se già oggi la nostra popolazione studentesca si avvicina alla ventimila unità (una incongruenza questa che la legge ci impedisce di sanare), l'area interdipartimentale è stata dimensionata per 7.500 studenti e la dipartimentale per 2.500, in base al criterio che la rotazione nella utilizzazione dei ser-

vizi sarà maggiore nell'interdipartimento rispetto al dipartimento, che si restringe nella specializzazione.

Almeno cinque fra le sei grandi unità funzionali, per rispondere all'intima correlazione dei servizi, costituiscono un sistema fortemente concentrato e aggregato, che si comporrà nella visualizzazione architettonica come un « continuum »: toccherà agli architetti esprimere in un'immagine gradevole e contestuale al paesaggio, questa serie di edifici.

Ma il modello organizzativo funzionale della nostra nuova sede prevede, oltre al sistema, anche opere extra-sistema: sono i cosiddetti « unica » la cui progettazione l'Università, a norma del comma 4 dell'art. 12 del bando, si riserva di affidare ad altri progettisti qualificati nel Concorso; di questa riserva tiene conto il comma 4 dell'art. 3 della Convenzione.

La Commissione giudicatrice, infatti, premiando ex-aequo al secondo posto i gruppi di progettisti che fanno capo agli architetti Pica-Ciamarra e Siola, ha individuato linee di tendenza che muovono da matrici culturali e formali già collaudate e che, proprio per questo, presentano proposte interessanti per gli elementi relativi ad attività complesse e variabili che lo stesso Bando considera elementi extra-sistema.

Rispetto al « continuum » fortemente aggregato del sistema, gli « unica » dell'extra-sistema presentano relazioni meno forti e possono collocarsi diffusi a largo raggio negli spazi dell'area vincolata o, alcuni, addirittura uscirne fuori, col risultato assai positivo di contribuire ancor più a urbanizzare la zona dell'insediamento.

Alcuni degli « unica » hanno un carattere specificamente tecnico quali la torre idrica, la centrale energetica, il centro stampa, essenziali per il funzionamento delle opere del sistema; su altri sarà una Commissione di studio o il Comitato direttivo che saranno nominati da questa Conferenza, che dovrà fare scelte precise.

Bisognerà verificare una serie di considerazioni sul centro di calcolo, tenuto conto che l'informatica rappresenta oggi lo strumento concreto, sufficientemente elastico nel tempo e nello spazio, per realizzare sia la fusione del mondo scientifico-tecnologico con quello culturale-umanistico-sociale, che la connessione articolata e concreta tra ricerca, programmazione e sviluppo territoriale, e che, nello stesso tempo, il sistema informatico salernitano dovrà avere uno sviluppo tale da permetterne l'inserimento come nodo attivo nel sistema informatico regionale in via di costituzione. Occorrerà, dunque, decidere se il no-

stro centro di calcolo, la cui interazione collegandosi via cavo può definirsi debole con le altre grandi unità, vada inserito nel sistema o nell'extra-sistema, e pronunziarsi anche circa le priorità da attribuire ad altri « unica », quali un centro medico, una unità spaziale per le attività di direzione decisionale a livello di partecipazione generale — Aula Magna, sale per convegni e congressi, ecc. — e, per le altre attività ad extra.

Per queste ultime che rappresentano il momento in cui l'Università si esprime all'esterno, nel contatto con la realtà sociale in cui deve inserirsi, è prevista una unità spaziale che accolga un teatro, un museo e sale di proiezione ed esposizione, insomma un nostro piccolo Beauburg, che in questi giorni fa notizia nella cronaca.

Inteso in questo senso, l'extra-sistema assorbe nella sua area diffusa anche le preesistenze e cioè l'edificio di Lancusi destinato a sede temporanea della Facoltà di Scienze, fin quando questa non troverà il suo spazio nel continuum del sistema, rientrando così nella logica del nostro modello universitario, per diventare poi — ma sarà l'Università a deciderlo — sede di laboratori a scala macchina e di grandi motori o anche di altre attività; altrettanto dicasi del riciclato convento ex Immacolata Concezione di Penta e delle preesistenze qui in Salerno (la sede dei centri, la mensa, eventuali residenze di studenti ecc.) che avranno lo scopo di mantenere indenne il contatto fra l'Università e la città che per prima l'ha voluta e della quale continuerà a portare il nome.

Nel discorso dell'extra-sistema si inserisce anche quello relativo alle residenze degli studenti, dei docenti, degli amministrativi, alle mense e agli altri servizi sociali, fra cui un centro polisportivo per le ore libere; strutture per le quali, per la parte relativa agli studenti, deve farsi carico l'Opera Universitaria e per quanto riguarda docenti e amministrativi dovrà farsi ricorso ad apposite cooperative.

Il complesso dell'extra-sistema attiverà il contatto fra i Comuni circostanti e l'Università anche attraverso le residenze degli studenti, le quali, ormai, non si ipotizzano più come grandi falansteri, ma piuttosto come dimore usuali; in questo senso sarà anche possibile il recupero e il riciclaggio del patrimonio abitativo locale, evitando l'isolamento dal contesto sociale di chi vive la sua giornata nell'Università e collegando la stessa con vincoli più diretti al tessuto sociale esterno.

Ecco perché l'insediamento universitario nei 640 ettari dell'area vincolata e la progettazione urbanistica della medesima non possono rimanere dissociati dalla progettazione urbanistica intercomunale dei

cinque Comuni più direttamente interessati di Baronissi, Fiscano, Mercato San Severino, Montoro Inferiore, Calvanico.

L'Ente Regione li ha già autorizzati a redigere un piano intercomunale, indicando in Mercato San Severino il Comune pilota.

Gli architetti progettisti, nominati dai Comuni, hanno già avviato il loro difficile lavoro; ne consegue la necessità di incontri programmati fra questi ultimi e il gruppo vincitore dei nostri progettisti, che a norma del comma 13 dell'art. 12 del Bando, deve presentare la proposta relativa al piano urbanistico generale dell'area vincolata, al quale dovrà riferirsi il piano intercomunale, ponendosi anche il problema delle comunicazioni e dei trasporti.

La verifica del nostro modello di Università deve passare anche attraverso questi discorsi articolati tecnicamente, perché non accada che essa vada ad inserirsi nella valle dell'Irno come un corpo estraneo, che ne violenti il paesaggio e ne comprometta ulteriormente il precario equilibrio socio-economico, senza la responsabilità, anche tecnica, di controllare i fenomeni indotti e la speculazione.

Questo è il disegno per l'imminente realizzazione della nostra Università. Esso si fonda su un decollo finanziario che, per precisa assicurazione del Ministero, va complessivamente oltre la somma di 50 miliardi, che derivano:

- a) dall'attribuzione di un parametro di 1,47 sulla somma di 550 miliardi della legge n. 50 del finanziamento pluriennale per l'edilizia universitaria, dopo che dalla medesima sono stati accantonati il 15% per la revisione prezzi delle opere in corso, il 10% per le Università di fondazione successiva al 1968, qual è la nostra, e il 2% per le opere assistenziali; il parametro risulta pari a 6.800 milioni;
- b) una somma analoga o di poco superiore, derivante da un'aliquota del predetto 10% e cioè dai 55 miliardi accantonati, in merito alla quale ho presentato al Ministro e alla Direzione generale universitaria una pressante richiesta, che vorrei però confortata anche da analogo intervento da parte degli On.li Parlamentari salernitani e avellinesi;
- c) una somma, infine, di 40 miliardi, derivante dalla legge n. 183 di intervento speciale nel Mezzogiorno, che prevede con 200 miliardi complessivi il potenziamento delle strutture delle Università meridionali.

Se poi, come mi è stato assicurato dagli Organi di Governo, sarà consentito il ricorso ai mutui e alla « concessione », si può ragionevolmente guardare agli anni avvenire.

Sarà cura dell'Amministrazione, alla quale presiedo, cercare la via più vantaggiosa per valerci dei prefinanziamenti previsti dall'Istituto della Concessione e, nello stesso tempo, di ottenere dalle imprese che concorreranno all'appalto di lavori l'impegno a creare in loco fabbriche per la produzione degli elementi dell'edilizia industrializzata, creando in tal modo un'altra fonte di lavoro nel salernitano.

Da molte parti si levano obiezioni verso questa nostra ferma proiezione rivolta a un avvenire diverso e che rappresenta la soluzione logicamente ordinata dei problemi dell'Università di Salerno: la più insistente è che siffatta proiezione ci faccia perdere il senso della realtà presente, il contatto con il quotidiano, riducendola ad un astratto vaticinio, a un anelito faustiano verso l'impossibile.

Mi riferisco ai cosiddetti « tempi intermedi », il nostro « medium aevum ».

Ipotizzando tempi lunghi per la realizzazione della nuova sede — il che peraltro è da verificare valutando scientificamente i tempi tecnici — si chiede con urgenza di sanare a tempi brevi l'attuale disgregazione delle Facoltà, il disagio degli studenti che ancora non dispongono di residenze, la mancanza di strutture che consentano una sperimentazione di tipo dipartimentale preparatoria al trasferimento a Fisciano.

Non si può certo indulgere alla retorica dell'« alteri saeculo » e la Conferenza dovrà ascoltare le domande divenute ormai impazienti per la lunga attesa e valutare una risposta da dare: una sua Commissione di studio dovrà fare il punto sulla questione, tenendo conto che col trasferimento a Lancusi della Facoltà di Scienze, sarà lasciato libero l'ex Collegio « Pascoli » di via Vernieri e, fra qualche mese, sarà disponibile l'edificio ristrutturato di Penta. La Commissione istitutiva ha avanzato delle proposte relative agli interventi immediati, senza ovviamente escludere la possibilità di formularne delle altre.

Non vorrei, però, che il desiderio di farci una piccola « cuccia », qualunque essa sia e adattata alla peggior, possa deviarci, sempre in adesione allo stile mortificato delle aspirazioni « meridionali », dal perseguire con la massima fiducia l'obiettivo finale, distraendo la volontà politica e dirottando da esso cospicue aliquote dei finanziamenti, con la conseguenza di perpetuare gli alibi speciosi del disimpegno.

Forse il problema dei tempi intermedi deve proporsi in altro senso, e cioè nel tentare fin da ora di aggregare intorno ai temi di studio che le Commissioni di questa Conferenza avranno individuati e che contribuiranno a modificare il nostro attuale modo di sentire e di vivere la vita universitaria, mediante una diversa utilizzazione degli spazi disponibili e una diversa dislocazione delle strutture.

Come ogni istituzione che voglia ordinarsi verso la soluzione scientifica di problemi, per non cadere nel vago ed esaurirsi nella ideologia, anche questa Conferenza di Ateneo deve darsi un regolamento.

Ma, anzitutto, la Conferenza deve definire se stessa e il suo ruolo, partendo dal concetto che con essa si instaura un processo di riflessione politica, che a sua volta diventi una misura critica di verifica continua del modello culturale che la nostra Università saprà darsi.

E' auspicabile che l'Università e le forze politiche e sociali che la comprendono sappiano appropriarsi e valersi di questa occasione.

Il primo atto della Conferenza in questa Sessione di apertura deve portare all'approvazione di una proposta organica di regolamento, già discussa dalla Commissione istitutiva, che tuttavia ha espresso incertezza su alcuni punti dello schema, quali, ad esempio, il ruolo delle Facoltà in relazione agli organi e ai lavori della Conferenza, i criteri della composizione del Comitato direttivo e delle Commissioni ecc. e sui quali la Conferenza è chiamata a decidere.

Gli organi della Conferenza — Comitato direttivo, Segretariato generale, Commissioni di studio — debbono promuovere le attività di ricerca, le iniziative collaterali e le sezioni generali.

La Conferenza sarà feconda di risultati solo se le Commissioni assumeranno l'impegno di lavorare nella dimensione politica e scientifica adeguata ai temi di studio che si proporranno, ad alcuni dei quali io stesso nel corso di questa relazione ho fatto cenno; altri sono stati indicati nel documento n. 2 del seminario di Maiori, che propone indagini conoscitive, indagini sulla organizzazione degli studi, indagini relative alla programmazione e allo sviluppo; altri, infine, e diversi saranno indicati nel corso di questa Conferenza.

E' opportuno far presente che della composizione di queste Commissioni — tante quante saranno i temi di studio — faranno parte non solo le componenti universitarie ma anche i rappresentanti delle Amministrazioni locali e delle forze politiche sociali e culturali esterne alla Università, e che nel corso del loro lavoro potranno chiedere la collaborazione o la consulenza, stabile o temporanea, di Istituti universitari,

di « tecnici » e di organizzazioni politiche o culturali non rappresentate nel loro interno, E poiché le ricerche impegneranno dei costi, le varie iniziative saranno finanziate, previa autorizzazione della spesa da parte del Comitato direttivo.

Con la costituzione elettiva degli Organi di questa Conferenza, decidono gli organi della fase istitutiva: ritengo di poter esprimere, a nome di tutti, la nostra gratitudine ai colleghi docenti, agli studenti, agli amministrativi che hanno fatto parte del Segretariato generale e della Commissione istitutiva. Senza il loro lavoro preparatorio che è stato il risultato positivo di una prima esperienza di aggregazione delle forze politiche e culturali operanti all'interno dell'Università, la Conferenza, di cui essa è la prefigurazione, si sarebbe mossa con maggiore difficoltà nel suo avvio.

Da questo momento è la Conferenza di Ateneo che deve proporsi come attività permanente dell'autogestione della nostra Università attraverso la più stretta interazione delle competenze.

Ne chiedo formale impegno a tutte le Componenti universitarie, fra cui al primissimo posto gli studenti, ai rappresentanti dei partiti politici democratici, dei sindacati, delle Amministrazioni Comunali, provinciale, regionale, perché ognuno di noi si renda responsabile di questo processo irreversibile, che andrà anche oltre le nostre singole persone.

Il mio auspicio è che tutte le componenti all'interno e all'esterno dell'Università di Salerno, al di là di ogni legittima e possibile divergenza politica e culturale, sentano l'orgoglio di essere parte di un processo del tutto nuovo nella storia dell'Università italiana.

*Nicola Cilento*





UNIVERSITÀ  
S A L E  
BIBLIO  
VX  
M1  
A  
VOL. MIS